

I

Il canto dell'amputata

1.

“Amor Omnia Vincit” – l’amore vince tutto – aveva scritto sulla copertina della cartelletta marrone, quella che contiene i tre quaderni; sopra, a lettere più grandi, in stampatello, c’era il titolo, LIBRO DELLE DOMANDE. Come se si dovessero testare due atteggiamenti: quello sopra energico, ottimista e del tutto neutrale, quello sotto fragile, cauto, quasi supplichevole. Come se avesse voluto dire: ecco il punto di partenza, può essere vero, ah, se solo fosse vero.

L’amore vince tutto. Si sa che non è così, ma comunque. Fa un po’ male al cuore leggerlo, *ah, se solo fosse vero, se solo fosse vero*. Il tono artificialmente obiettivo e corretto, finché si spezza. Un quaderno giallo, uno nero – incompleto o censurato – e uno rosso. Insieme un *Libro delle Domande*, che parla di Blanche e Marie. Nient’altro.

Bisogna accettarlo.

L’amore vince tutto, come ipotesi di lavoro, o punto dolente più profondo.

Due anni dopo aver ricevuto il secondo premio Nobel, quello per la chimica del 1911, mentre il suo amante Paul Langevin si riconciliava con la moglie Jeanne e avviava con il suo benessere una relazione sessuale più o meno permanente con la segretaria,

Marie Skłodowska Curie fu colpita da un lutto non inaspettato ma pur sempre doloroso, quando una mattina l'amica Blanche Wittman fu trovata morta nel suo appartamento di Parigi.

Aveva cercato di scendere dal letto per trascinarsi fino alla sua cassetta di legno a rotelle. Non c'era riuscita. Ed era morta.

La causa della morte non fu mai stabilita, ma quelli che andarono a prendere la salma notarono sia la sua statura ridotta, sia che Marie Skłodowska Curie aveva insistito per deporre di persona il torso amputato nella bara. Poi, come ultimo addio, era rimasta seduta su una sedia accanto alla morta con una mano sul coperchio della cassa, costringendo i portantini ad aspettare un'ora nella stanza accanto. Non aveva voluto spiegare il suo gesto, si era limitata a mormorare *resterò sempre al tuo fianco*.

Alla fine il feretro era stato portato via.

Nell'unico necrologio apparso, la morta veniva indicata come un "fenomeno leggendario", e si faceva cenno al suo ruolo di medium del professor J.M. Charcot. Lasciò tre quaderni di appunti, di cui si venne a conoscenza solo intorno alla fine degli anni Trenta, e che non furono mai resi pubblici per intero.

Marie Curie non la nomina mai nelle sue memorie, come molte altre cose.

Non la biasimo.

2.

Chissà, del resto, se la stessa Blanche Wittman avrebbe voluto essere nominata.

Se dopo la morte ebbe comunque una certa fama, guadagnandosi un trafiletto nella storia della medicina, non fu mai in relazione a Marie Curie, ma sempre come "medium di Charcot". Un laconico paragrafo dice che terminò la sua vita come "martire" e "vittima" della ricerca sul radio. Dopo la morte di Charcot e nel conseguente caos riguardo l'orientamento scientifico delle cure prodigate alla Salpêtrière, aveva lavorato per due anni nel reparto di radiologia dell'ospedale, come assistente. Poi era arrivata al laboratorio di Marie Curie, dove qualche anno più tardi avvenne la scoperta del radio. Chi era in grado di distinguere la radiazione mortale dei raggi X da quella altrettanto mortale del radio? L'una subentrava all'altra.

Risultato finale: martire e torso.

Eppure dopo la morte di Charcot nel 1893, un silenzio quasi totale. Negli ultimi anni della sua vita, Blanche Wittman aveva avuto l'intenzione di scrivere un libro sull'amore. Di questo non una parola nel suo breve necrologio. Solo "è morta priva di braccia e di gambe" – affermazione non del tutto corretta, le restava un braccio, il destro, con cui scrisse fino alla fine.

Il libro rimase incompiuto. Oggi restano solo tre quaderni in formato 30 x 22, di quaranta pagine ciascuno, raccolti in una cartelletta marrone, un *Libro delle Domande*, come lo chiamava lei. Il primo quaderno è intitolato "Il libro giallo", il secondo "Il libro nero" e il terzo "Il libro rosso".

Niente colori sulle copertine. Con quel libro tripartito avrebbe voluto raccontare una storia sulla natura dell'amore. Compito impossibile, ovviamente. Ne risultò una storia su Blanche e Marie. Di quante vite si può dire lo stesso? Tutte hanno una storia, ma poche vengono scritte.

Lo sconcertante titolo *Libro delle Domande* trova presto spiegazione. Evidentemente aveva deciso che ogni capitolo dovesse essere introdotto da una domanda, cui avrebbe risposto nel modo più razionale possibile. Le domande dovevano essere “della massima importanza”. **Di che colore era il tuo primo vestito? Qual è stato il tuo primo numero di telefono? A volte divagazioni strane e improvvise: Cosa si poteva leggere sul volto di mio padre mentre praticava l’aborto? o Chi sedeva accanto alla bara di Charcot durante la veglia funebre?**

Sempre domande molto concrete. A volte sono irrilevanti, fino al momento in cui si è tentati di rispondere di persona. Allora il gioco diventa di colpo serio e terribile. Dipende da sé. Se si continua, si perde l’equilibrio e il controllo, la bussola impazzisce, come al Polo Nord. Io ci ho provato. Alla domanda sul numero di telefono ho risposto molto concisamente: “Sjön 3, Hjoggböle.” Dopo diventa difficile. È quando bisogna spiegare l’evidenza che diventa lungo, e inquietante. C’è qualcosa di minaccioso nel suo *Libro delle Domande*, la tentazione di entrare in un terreno proibito, o di aprire una porta su una stanza buia.

Domande brevi, risposte dettagliate senza un vero legame con la domanda.

Doveva avere paura. È quando si ha paura che si fa così.

I tre quaderni, quello giallo, quello nero e quello rosso, ci sono ancora. Tutto il resto, cioè l’esterno, è una ricostruzione.

A volte le risposte sono concise: si può supporre che intenda renderle più esplicite più avanti, quando ne avrà il coraggio.

Un’annotazione per esempio è introdotta dalla sola domanda **Quando?**

La risposta riguarda il suo medico e amante, il professor J.M. Charcot. Descrive un breve episodio. È il loro primo incontro. La prima volta che lui l’aveva vista, scrive, fu attraverso una porta socchiusa: si trovava in una stanza dell’ospedale della Salpêtrière, come paziente. Il medico che l’aveva in cura, *e che mi esaminava con sorprendente meticolosità, sebbene non avessi ancora raggiunto la fama che mi sarebbe toccata in seguito*, lavorava alla Salpêtrière; si chiamava Jules Janet.

È pignola nei dettagli concreti. Due stanze, un’anticamera, forse lo spogliatoio. Era stata ricoverata alla Salpêtrière dopo una serie di degenze in altri istituti per un disturbo, non sappiamo quale, forse lo stesso per cui l’avrebbe più tardi curata Charcot. L’isteria, dunque. Non lo scrive.

Blanche si stava rivestendo dopo la visita.

In quel momento aveva visto C. passare in corridoio. Si era voltato a guardarla. La distanza era poco meno di quattro metri. Sapeva che lui l’aveva vista. Si era dilungata nei gesti in modo da rivestirsi con molta lentezza. Aveva distolto il viso, e ruotato lentamente il corpo. Un suo seno era seminudo. Era sicura che lui l’aveva vista.

Fu allora, scrive – come se avesse taciuto l’essenziale nella profusione di dettagli – *“che rimasi marchiata a fuoco in lui, come un ferro rovente su un animale.”*

Sulla sua giovinezza notizie molto vaghe. Ma è istruita. Il ferro rovente è una citazione di Racine.

Si chiamava Blanche Wittman, alla sua morte misurava un metro e due centimetri e pesava quarantadue chili.

Era diventata una specie di torso, ma aveva conservato la testa. La gamba sinistra le era stata amputata sotto il ginocchio, quella destra all'altezza dell'anca e il braccio sinistro per intero. È per questo che la sua statura fu definita ridotta. Per il resto non c'era niente di anormale in lei. In precedenza, prima delle amputazioni, era stata descritta come molto bella da tutti quelli che l'avevano vista. Per una serie di motivi fu osservata da molti, tra cui vari in grado di descrivere, ovvero scrittori. Da un punto di vista oggettivo esiste un'unica sua fotografia, e un certo numero di disegni. Oltre al famoso quadro in cui è vista di sbieco da un lato.

Ma è bella.

È morta felice. Lo dichiara nell'ultimo dei suoi quaderni, il Libro Rosso.

La sua statura insolitamente piccola non era dunque così dalla nascita. Dopo un ricovero di sedici anni – dal 1878 al 1893 – alla Salpêtrière di Parigi con una diagnosi di isteria, improvvisamente era guarita. A quell'epoca l'isteria era una malattia femminile diffusa, una malattia comune che proprio allora aveva colpito quasi diecimila donne, ma smise di esserlo dopo la morte del professor Charcot.

Scomparve letteralmente. O prese altri nomi.

Dopo gli anni al dipartimento di ricerca di Charcot alla Salpêtrière, aveva lavorato nel reparto di radiologia dello stesso ospedale, non più come ricoverata, dunque, e nel 1897 era stata assunta dalla fisica polacca Marie Skłodowska Curie come assistente di laboratorio.

L'epoca di degenza per isteria alla Salpêtrière, Blanche la descrive come felice, poi seguì un periodo di infelicità. Dopo vengono gli anni di assistente di laboratorio di madame Curie, che furono di

nuovo felici dall'inizio alla fine, forse con qualche intervallo dovuto alle ripetute amputazioni.

Non si lamenta mai di essere stata mutilata.

Nel *Libro delle Domande* vuole raccontare la sua storia, tirare le somme e confrontare la sua esperienza degli esperimenti sull'isteria alla Salpêtrière con quelli fisici eseguiti sotto la guida di Marie Curie, *per creare in questo modo un'immagine curativa della natura dell'amore*, che paragonava a quella delle radiazioni e dell'isteria.

Curativa?

Nella prima parte del *Libro delle Domande*, a lungo nient'altro che concretezza e felicità.

3.

I fatti riguardo le amputazioni di Blanche Wittman sono i seguenti. Non hanno niente a che vedere con i suoi tentativi di spiegare la natura dell'amore.

Il 17 febbraio 1898 nel laboratorio di Marie Curie a Parigi venne esaminata per la prima volta l'attività radioattiva di un minerale nero e simile alla pece chiamato pechblenda, lavorato e "bollito" nel laboratorio stesso; veniva estratto nella regione di Joachimstal, al confine tra la Cecoslovacchia e la futura, e ormai scomparsa, Repubblica Democratica Tedesca. Da parecchi secoli la pechblenda veniva utilizzata come additivo nella smaltatura delle ceramiche per ottenere colorazioni interessanti da un punto di vista artistico. Era anche un componente importante per la produzione dei famosi cristalli di Boemia: conteneva uranio, un elemento fondamentale per l'industria del vetro.